

ORIZZONTI

Il Novecento in rosso della mia Albania

ANILDA IBRAHIMI è l'autrice di una notevole opera d'esordio, *Rosso come una sposa*. È la saga al femminile e lunga un secolo d'una famiglia albanese, da re Zog a Enver Hoxha a oggi. Lei è nata a Valona ma ha scritto in italiano. Ci spiega perché

di Maria Serena Palieri

EX LIBRIS

Il popolo albanese ha una chiara visione delle prospettive che lo attendono e lavora con piena fiducia, mantenendosi sempre vigile stringendo in una mano il piccone e nell'altra il fucile

Enver Hoxha



«Comunismo», «comunista». Quando Anilda Ibrahim usa, in italiano, queste parole, non ci senti né il sottotono di quel «gumunisti», l'appellativo-escorismo del presidente del Consiglio, né la sonorità un po' snob con cui, questi stessi termini, li usa Oliviero Diliberto. Trentaseienne nata a Valona in Albania e, con *Rosso come una sposa* (Einaudi, pp. 261, euro 16), al suo esordio da romanziera nella nostra lingua, Anilda dice cosa è stato concretamente il «comunismo», nella vita sua e della sua famiglia, e dice che oggi si sente, o non si sente, «comunista», per un sentimento o per un pensiero che, dentro di sé, coltiva. Insomma, a questi termini restituisce esperienza e, purgandoli dell'ideologia, in un certo senso innocenza. In *Rosso come una sposa* - gran bel l'esordio narrativo - Anilda Ibrahim racconta la vicenda di una famiglia albanese ad altissimo tasso femminile, dai primi del Novecento a oggi, cioè da re Zog a Enver Hoxha a Berisha. È un romanzo corale e racconta storie a volte di una crudeltà straziante a volte esilaranti. In primo piano due donne, Saba e Dora: la prima è una quindicenne sventurata costretta, nell'Albania monarchica, a sposare il vedovo di sua sorella, ha una serie di fratelli sterminati dai nazisti, poi è una matriarca saggia che affronta con apertura l'emancipazione che il regime di Hoxha, dopo il '46, regala alle donne esaltate come «forza della rivoluzione» e, dopo la fine del regime, è un'anziana che si ubriaca di tutte le religioni di nuovo ammesse, Islam, ebraismo, cristianesimo. Dora, sua nipote, alter ego della stessa Anilda, è protagonista, invece, del terremoto che segue al crollo del Muro ed è la prima a espatriare da un paese vissuto, al centro dell'Europa, per quarant'anni, in un pazzo isolamento totale. Anilda Ibrahim, sposata a un italiano, due figli, Sara adolescente e Davide in età da asilo, è stata giornalista, dopo una prima esperienza in Svizzera è arrivata in Italia da Valona nel '97, mentre l'Albania viveva il caos delle cosiddette «piramidi finanziarie», e ha partecipato con i suoi versi a due raccolte, *Cittadini della poesia* (Loggia de' Lanzi) e *Lingue di terra e lingue di mare* (Mesogea). È, nel fisico, asciutta, torrenziale nell'eloquio.

«Rosso come una sposa» racconta la vera storia della sua famiglia? Oppure sono un'invenzione le vicende del clan Buronja: la capostipite Meliha, sua figlia Sultana e il suo matrimonio brevissimo con il marito Omer, Saba che la rimpiazza in quel letto, le sorelle Bedena, crudele, ed Esma punita perché troppo innamorata del marito?

«La verità che ho voluto rendere è stata l'atmosfera. Volevo ricostruire quelle fratture, nei ricordi, che vivo perché migrante: chi affronta un processo di migrazione sente che i suoi ricordi appartengono a "un'altra vita". Volevo far rivivere le donne del mio paese, dai primi del Novecento in poi e, che si trattasse di ricordi ascoltati in famiglia, o per strada,



Un gruppo di studenti albanesi abbatte la statua di Hoxha (20 febbraio 1991)

non importava. Sono cresciuta in un gineceo, mia nonna aveva davvero cinque sorelle, mio padre sei. Ho voluto restituire, sulla pagina, a quelle donne il potere che detenevano, benché nascosto, in casa. Non so cosa si sapesse un tempo, fuori, dell'Albania...»

Niente. Si sapeva che negli anni Settanta certi ragazzi ardimentosi che decidevano di arrivare in Grecia dall'Italia in moto, e di farlo passando di lì, dovevano tagliarsi la barba, requisito richiesto dal vostro

governo per farli entrare. Ci Levi finalmente una curiosità: perché il taglio della barba?

«Credo si trattasse di una questione di uniformità: dovevamo essere tutti uguali e tutti puliti. Anche i jeans venivano tagliati, quelli perché erano simbolo del capitalismo. A me, l'uniforme a scuola piaceva. Ora, in Italia, ogni mattina assisto a un défilé, quando mia figlia adolescente si veste. Non amo, qui, la mancanza di rispetto per l'istituzione-scuola.

In questo sono molto comunista».

Torniamo al romanzo. Che è scritto nella prima parte in terza persona, nella successiva in prima. Perché?

«Perché volevo arrivare, con la narrazione, ai giorni nostri, raccontare cioè prima quel mondo arretrato, contadino, e poi il suo scioglimento. Il primo disordine esplose quando Saba lascia il villaggio e va in città, il secondo quando sua nipote Dora va a Tirana, all'università, poi espatria. È un mondo arcaico che chiude le porte e si apre. Da lettrice non amo la prima persona, quando lo scrittore scrive "io" mi sembra che voglia raccontarmi i suoi pensieri, ciò che ha nella zucca invece di ciò che ha visto. Ma, arrivata al passato più recente, ho capito che ero molto coinvolta, allora ho deciso di concedermi l'"io", però usando un nome fittizio, Dora appunto».

Lei non è la prima albanese a scrivere in italiano, già l'hanno fatto, per dire due nomi, Ornella Vorpsi e Ron Kubati. E sembra che la scommessa vi riesca facile, se Vorpsi ha vinto il Grinzane Esordienti e Kubati quest'anno è entrato nella dozzina dello Strega. Quanto a lei perché ha scelto la nostra lingua?

«Se avessi scritto in albanese, avrei fatto l'equivalente di quei contadini siciliani emigrati negli Usa e tornati in Italia coi soldi per realizzare il sogno, comprare case e muli, ma che poi si accorgevano che qui, ormai, tutti giravano in Mercedes. Vivo da undici anni a Roma e l'albanese non è più la "mia" lingua, le lingue evolvono».



Un romanzo corale racconta storie a volte d'una crudeltà straziante a volte esilaranti in primo piano due donne, Saba e Dora

no, i significati cambiano. Perciò ho scelto l'italiano».

Pensa che l'italiano fosse la lingua adatta a rendere, quanto la sua d'origine, tutte le sfumature della cultura patriarcale e maschilista?

«A pensarci, sì».

C'è una parola albanese, che lei usa nel romanzo a più riprese: «kurva». Non spiega cosa significhi, ma si capisce...

«Puttana, puttarella. Mi è tornata nell'anima con la potenza con cui l'ho vissuta nell'infanzia. La pulizia morale delle donne era "il" valore. Da sempre, di generazione in generazione. È l'unica educazione sentimentale che ho ricevuto».

Il romanzo racconta alcune storie concernenti questa «pulizia»: sotto Enver Hoxha, per esempio, quella delle ragazze madri separate dai figli e imprigionate in campagna. Non le trova crudeli?

«È la crudeltà della società mediterranea, per la quale la sessualità femminile non mira al piacere, ma alla procreazione. Questa storia l'ho raccontata anche per far capire che il comunismo non era uno solo, erano tanti e diversi: amiche russe o rumene mi hanno detto che da loro le ragazze madri vivevano liberamente. Questo saldarsi del comunismo, da noi, con una tradizione millenaria è stata la forza che ha tenuto il nostro Paese chiuso al mondo per quarant'anni».

Ma lei oggi si definirebbe «comunista»?

«In senso stretto sì, siamo cresciuti a Marx e materialismo dialettico. Nel libro ho voluto raccontare come la nostra fosse anche una vita normale, con la sua speranza. In quegli anni è stato alfabetizzato un intero popolo. È stata sradicata la "vendetta di sangue", quella barbarie che oggi, nel nord dell'Albania, è tornata: ci sono di nuovo bambini maschi inseriti in casa per il terrore che, se escono, paghino con la morte il debito criminale della propria famiglia. In quegli anni, come mi raccontava mia nonna, il cui vero nome era Salihia, le donne hanno vissuto una felicità legata alla nuova libertà di uscire di casa, studiare, lavorare, avere dignità propria e qualche soldo. Ma certo parlo con l'esperienza di chi era "dalla parte giusta", aveva i familiari "eroi", morti per mano nazista. Per chi era "dall'altra parte" c'erano carcere, internamenti, e sono dolori da rispettare».

Non le sembra che l'idea stessa di comunismo abbia in sé un elemento totalitario?

«Certo, era una dittatura. Fosse del proletariato o no, era tale. Però mi chiedo che libertà sia quella che si vive in Italia. Sei precario a vita e non puoi sposarti, fare figli e progetti. Sei vittima di un delinquente e lo vedi tornare libero dopo due mesi. In Italia c'è solo libertà di chiacchiera».

Ricorda quale sentimento provò quando, nel 1993, uscì per la prima volta dal suo Paese?

«Lo stupore di un bambino cresciuto in un paese di tre milioni di abitanti, che arriva in città. La Svizzera mi sembrò, col suo ordine, un'Albania benestante».

E invece su quale spinta, nel 1997, arrivò in Italia?

«Dovetti fuggire. Ero tornata in Albania e mi ero reinserita bene, scrivevo per *Il nostro tempo*, il giornale più venduto all'epoca. Avevo fatto dei reportage sulla mafia di Valona, sugli scalfisti e il traffico di cannabis. E quando successe il disastro delle "piramidi finanziarie" ed esplose la truffa che resta ancora un enigma - mafia, armi, denaro sporco? - e che lasciò in povertà la maggioranza degli albanesi, ho visto la pazzia vera del mio popolo. C'erano i manifestanti che invocavano il protettorato mussoliniano, dicevano "basta, vogliamo diventare una colonia italiana". Noi giornalisti siamo dovuti fuggire. Così sono arrivata a Lecce».

Gli albanesi oggi hanno ancora il mito dell'Italia, del «dove c'è Barilla c'è casa»...?

«No, hanno quello dell'America. Che sceglie. Accetta solo i migliori, gli intellettuali. E, anziché discriminarli, li integra, li gli albanesi fanno i medici e gli ingegneri».

SAGGI Secondo il sociologo e antropologo francese oggi non è più possibile separare fatti e valori. In «Disinventare la modernità» ci spiega i motivi

Bruno Latour: quando eravamo moderni il mondo era così semplice...

di Alessandro Delfanti

Davvero scienziati ed esperti sono in grado di decidere quali sono i fatti e controllare la direzione del progresso? Sono alcune delle domande cruciali che si è posto, nella sua ormai trentennale attività di ricerca, il sociologo e antropologo della scienza francese Bruno Latour. Ora Eleuthera gli dedica un piccolo volume che si intitola appunto *Disinventare la modernità. Conversazioni con François Ewald* (pagine 72, 8 euro), una lunga intervista che cerca di ripercorrere le tappe della sua carriera e i punti più importanti del suo pensiero. E che nonostante la sua forma può rappresentare un buon aiuto alla lettura di Latour.

Partiamo dal tipo di modernità che Latour si propone di disinventare. In *Non siamo mai*

stati moderni, anche questo pubblicato nel nostro paese da Eleuthera, l'antropologo francese aveva chiamato modernità la capacità di separare in modo netto - e artificioso - fatti e valori.

Da una parte i fatti, verificati da una scienza neutrale. Dall'altra i valori, le scelte politiche, gli interessi. Oggi tuttavia secondo Latour non siamo più moderni, dato che questa separazione non è più possibile, e gli oggetti di cui il nostro mondo si è popolato sono sì diversi ma legati indissolubilmente tra di loro, che si tratti di microbi, ricercatori, valori etici, transistor... Qualche esempio di casa nostra: la Tav in Val di Susa, chi decide se è «corretto» costruirla o meno? Gli esperti incaricati dalla Rete ferroviaria italiana hanno idee ben differenti da quelli dei comitati NoTav, che purtuttavia sono altrettanto esperti dei pri-

mi. Oppure la pillola abortiva RU486: scientificamente parrebbe ineccepibile, eppure... chi può dire che non sia intrisa di valori?

La nostra società è colma di «esperti» scientifici, di dati inconfutabili, di certezze e di prove sperimentali, ma il ruolo di questi strani oggetti è molto più complesso di quanto non sembri. Certo, nella sua antropologia della nostra società, Bruno Latour riserva un posto speciale per la scienza e per i suoi prodotti, che hanno cambiato così profondamente il nostro mondo. Ma attenzione, a dimostrare quanto poco sia reale la neutralità della scienza ci ha pensato lo stesso Latour ormai trent'anni fa, quando è entrato in un laboratorio scientifico per studiarlo con gli strumenti dell'antropologia.

E a prescindere da questo, oggi nel campo della scienza e della tecnologia «le connessioni

sono inaspettate e nessun esperto può controllarle». E poi, come si premura di chiarire, «in fondo, vogliamo gettare le basi proprio per una critica degli esperti». Di più: stiamo già vivendo in una sorta di «esperimento collettivo» in cui gli esperti non sono che una delle parti in causa, insieme per esempio ai lavoratori che subiscono gli effetti dell'amianto o ai contadini che comprendono meglio degli scienziati un mutamento avvenuto nell'ambiente.

«Quando eravamo moderni», per usare l'espressione di Latour, potevamo permetterci di ignorare le culture, come quelle tradizionali o popolari, che confondevano fatti e valori. Per esempio, credevano che i mutamenti della volta celeste fossero legati a quelli della propria famiglia. Ma ora, che anche noi abbiamo capito che fatti scientifici e valori sono

legati indissolubilmente, tutto si complica clamorosamente. E Latour può candidarsi a rappresentare «il filosofo della pluralità dei mondi», che mette davanti a tutto la necessità di negoziare, e non imporre, culture ed idee.

Certo, conclude, «se fossimo semplicemente scienziati, se fossimo sapienti razionali, ci accorderemmo molto meglio. Purtroppo siamo divisi dalle nostre ideologie e dai nostri interessi...».

Rettilifica

Si precisa che Walchiria Terradura, citata nell'articolo di ieri intitolato «Resistenza, perché le donne la scelsero», è stata comandante di una squadra di sette uomini che facevano parte della «Brigata Garibaldi-Pesaro».